**Pasqua di Risurrezione**

**Duomo di Pavia – domenica 9 aprile 2023**

Carissimi fratelli e sorelle,

Abbiamo appena ascoltato il racconto nel vangelo di Giovanni del ritrovamento, all’alba di quel primo giorno dopo il sabato, della tomba vuota, dove Giuseppe d’Arimatèa e Nicodèmo avevano deposto il corpo senza vita di Gesù, dopo averlo lavato, cosparso di profumi e avvolto nella sindone e nelle bende funerarie. È Maria di Màgdala la prima che «di mattino, quando era ancora buio» si recò al sepolcro e vide «che la pietra era stata tolta dal sepolcro» (Gv 20,1). Questa donna è mossa da un profondo affetto per Gesù, il Maestro che le ha cambiato la vita, vuole almeno stare vicino alla sua tomba, ma nel suo cuore tutto sembra finito, nel silenzio della morte: tanto che non entra nemmeno a vedere, pensa subito e solo a un furto, che qualcuno abbia trafugato la salma di Gesù. Corre da Simon Pietro e dal discepolo amato, che la tradizione identifica con Giovanni, apostolo ed evangelista, per comunicare la notizia: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l’hanno posto!» (Gv 20,2).

È impressionante, carissimi fratelli e sorelle, nell’orizzonte di Maria c’è solo la morte, come ultima parola sulla vicenda e la vita di Gesù e nel passo di Giovanni, in pochi versetti ritorna per ben sette volte la parola *mnemeion*, «sepolcro», che nella lingua greca allude anche alla funzione di memoria e di onore, che rendiamo ai defunti, seppellendoli con dignità. Per Maria, l’unica relazione possibile con Gesù, ormai morto, è il ricordo, il dialogo affettuoso, pieno di nostalgia, della memoria. Così come accade a noi, con i nostri cari defunti. E purtroppo per non pochi cristiani, sembra che di Gesù rimanga solo un ricordo, al massimo un patrimonio d’insegnamenti, ma che, al fondo, lui non sia più: restiamo solo noi, discepoli di un maestro, che cercano di ispirarsi alle sue parole e al suo esempio. Un cristianesimo del sepolcro!

Non solo, carissimi amici: noi viviamo in una cultura, che almeno nel nostro mondo occidentale, dall’inizio del secolo scorso, è segnata dalla “morte di Dio”. Sì, nella storia si è verificata la morte sulla croce di Cristo, il Figlio di Dio non riconosciuto e non accolto, e di questa morte non sono responsabili solo i sommi sacerdoti del sinedrio, Pilato e i soldati che hanno eseguito la condanna. Siamo responsabili tutti noi, perché, in Gesù si compiono le parole profetiche d’Isaia sul destino del servo sofferente: «Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità» (Is 53,5). Come confesserà da subito la Chiesa apostolica: «Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture» (1Cor 15,3). Sono i nostri peccati che hanno condotto alla morte il Figlio innocente!

Esiste, però, nel pensiero umano un’altra “morte di Dio”, il tentativo di cancellare Dio dall’orizzonte della vita. Nell’omelia dello scorso Venerdì Santo in San Pietro, padre Raniero Cantalamessa ha evocato la morte di Dio, proclamata all’inizio del Novecento dal filosofo Friedrich Nietzsche. La morte è annunciata dal personaggio dell’uomo folle, prima con sicurezza, poi con paura e senso di sgomento, perché cancellando Dio, sembra che nulla abbia più senso, che tutto ricada nel vuoto: « Dove se n’è andato Dio? – gridò – ve lo voglio dire! *Siamo stati noi a ucciderlo*: voi e io! Siamo noi tutti i suoi assassini! […] Che mai facemmo, a sciogliere questa terra dalla catena del suo sole? Dov’è che si muove ora? Dov’è che ci muoviamo noi? Via da tutti i soli? Non è il nostro un eterno precipitare? E all’indietro, di fianco, in avanti, da tutti i lati? Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla? Non alita su di noi lo spazio vuoto? Non si è fatto più freddo? Non seguita a venire notte, sempre più notte?» (F. Nietzsche, *La gaia scienza*, aforisma 125). Ebbene, questa è la cifra della cultura post-moderna: un mondo senza Dio, che ha come orizzonte il nulla, in cui avanza la notte. Un nichilismo radicale, che magari oggi assume la forma di un “nichilismo gaio”, superficiale, dove la vita è ridotta a consumare emozioni, piaceri, a conquistare posizioni e benessere, ma al fondo, l’uomo è radicalmente solo, metafisicamente solo, e il vuoto rischia d’invadere il cuore dei più giovani.

Nella sua omelia, padre Cantalamessa ha descritto un clima di pensiero e di vita che ci circonda: «Il proclama di Nietzsche sulla morte di Dio, è stato declinato nei modi e con i nomi più diversi, fino a diventare una moda, un’atmosfera che si respira negli ambienti intellettuali dell’Occidente postmoderno. Il denominatore comune di tutte queste diverse declinazioni è il totale relativismo in ogni campo: etica, linguaggio, filosofia, arte e, naturalmente, religione. Nulla è più solido; tutto è liquido, o addirittura vaporoso. Al tempo del romanticismo ci si crogiolava nella malinconia, oggi nel nichilismo». Con questo richiamo, carissimi fratelli e sorelle, che dovrebbe renderci attenti e vigilanti, il predicatore della Casa Pontificia vorrebbe almeno «trattenere i credenti –chissà, magari soltanto qualche studente universitario – dall’essere attirati dentro questo vortice del nichilismo che è il vero ‘buco nero’ dell’universo spirituale, far risuonare fra noi l’ammonimento sempre attuale del nostro Dante Alighieri: “Siate, Cristiani, a muovervi più gravi: non siate come penna ad ogni vento, e non crediate ch’ogni acqua vi lavi”».

Ecco, anche Maria di Màgdala sentiva le tenebre della morte, in quel mattino, e trovando il sepolcro aperto, non riusciva a immaginare ciò che era accaduto. Sono stati i due discepoli, Pietro, l’anziano, e Giovanni, il giovane che ha atteso con rispetto il suo compagno, a entrare nel sepolcro e a vedere le tracce di una nuova vita: le fasce giacenti per terra, come afflosciate, comprendenti la sindone con le bende che la tenevano aderente al corpo inanime di Gesù, e il sudario, avvolto da parte, sono il segno che non è stato un furto. Avrebbero dovuto portare via il corpo avvolto nei lini funerari o avrebbero dovuto slegare le bende per sottrarre il corpo – com’era accaduto a Lazzaro, rianimato da Cristo e riportato in vita. Segni che indicano l’evento della risurrezione, che non è un ritorno alla vita di prima, ma è un passaggio a una vita nuova, non più condizionata dal tempo e dallo spazio: come se il Signore fosse uscito dall’involucro della sindone con le bende, senza che queste fossero state disciolte, passando attraverso i teli, come entrerà nel cenacolo a porte chiuse! Ed è il discepolo amato, con l’intuizione dell’amore, che vede più in profondità della sola ragione, che riconosce il mistero: «Vide e credette» (Gv 20,8).

A questi primi segni, si aggiungeranno le parole dell’angelo, la testimonianza di Maria e delle altre donne che per prime incontreranno il Risorto, e poi le apparizioni del Signore ai suoi discepoli, molteplici, distese in un tempo, con caratteristiche di sobrietà e di realismo, inattese, tanto che più volte Gesù deve farsi riconoscere. Sulla testimonianza concorde e appassionata degli apostoli, che daranno la vita per Cristo, sulla parola delle Scritture, che già annunciavano il destino di sofferenza e di gloria del messia, nella figura del servo, si edifica e si fonda la nostra fede, la fede della Chiesa, che da duemila anni, in mezzo alle tempeste e alle contraddizioni della storia, continua a testimoniare che Cristo è risorto, è vivo e lo possiamo incontrare.

Sì, fratelli e sorelle, non abbiamo paura! Il nostro tempo, negando Dio, sta scegliendo il nulla, o cerca di sostituire Dio con l’uomo, concepito come artefice di sé e del suo futuro, addirittura inseguendo il sogno di oltrepassare l’uomo stesso, di costruire un “nuovo uomo”, con l’aiuto della tecnica sempre più performante il soggetto umano. Non abbiamo da opporre un’idea o un progetto ideologico, ma come cristiani siamo chiamati a testimoniare la bellezza di un annuncio e di una presenza che ci libera dall’orizzonte insuperabile della morte, che ci dà la possibilità di sperimentare, fin da ora, una vita più piena e più vera, e ci ridona la gioia d’essere uomini.

Cristo è risorto, è vivo nella pienezza della sua umanità glorificata, ricolma dello Spirito di vita: anche noi vediamo e crediamo, riconosciamo i segni del Vivente non solo quelli attestati nella testimonianza apostolica e nella parola delle Scritture, ma quelli che ora ci sono offerti, nella vita della comunità cristiana, nell’umanità trasparente dei santi, nel volto di amici e testimoni che mostrano il fascino di una presenza amata e amante.

«Sì, ne siamo certi: Cristo è davvero risorto. Tu, Re vittorioso, abbi pietà di noi». Amen!